

## OMELIA

*nella solennità di San Gregorio Magno*

1. “Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me... E ho altre pecore che non sono di quest’ovile; anche queste io devo condurre!” (Gv 10,14.16). L’immagine del “buon pastore” è tra le più care alla simbologia biblica e alla tradizione cristiana, che la ripete nella pluralità delle sue dimensioni: di questa, oggi evocata attraverso la proclamazione del Vangelo, che pone l’accento sull’intimità della relazione che si stabilisce fra Gesù e i suoi discepoli, a quella presente nella nota parabola del vangelo secondo Luca, che mostra la sollecitudine del Signore che non abbandona nessuno e si pone alla ricerca di chi si è smarrito (cf. Lc 15,4-7), a quell’apertura missionaria d’orizzonti, infine, delineata da quelle parole conclusive che anche noi questa sera abbiamo ascoltato: “ho altre pecore che non sono di quest’ovile; anche queste io devo condurre”.

Sotto l’effetto di queste parole sono come spalancate le porte dell’ovile dove sono raccolte le pecore ed è come abbattuto il recinto dentro il quale sono custodite. Scompaiono i dolci toni bucolici. Gesù non è un pastorello che suona il flauto davanti agli agnellini. Per lui non ci sono più frontiere: per questo il pastore alza gli occhi, guarda oltre l’immediato e scruta nuovi orizzonti. Ci sono altre pecore che egli “deve” condurre. Questo verbo: *dovere*, torna per la seconda volta per Gesù nel vangelo secondo Giovanni (cf. Gv 4,4) e richiama per lui un’esigenza apostolica, legata alla volontà del Padre. Per quest’ansia missionaria di Gesù, che ha già il conforto della speranza (“ascolteranno la mia voce”), non vi sono confini, o steccati, o riserve di caccia! C’è, piuttosto, l’obbedienza alla missione, al “comandamento” ricevuto dal Padre: dare la vita per questa riunione dei popoli in un solo gregge e un solo pastore.

2. L’orizzonte missionario è sempre aperto per la Chiesa. Lo è stato certamente nel passato e lo è anche oggi. La Chiesa è nata “missionaria” nel giorno della Pentecoste. Non potrebbe essere che così. La Chiesa è per sua natura missionaria, come ha richiamato quarant’anni or sono il Concilio Vaticano II: “La Chiesa peregrinante è missionaria per sua natura, in quanto essa trae origine dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo, secondo il disegno del Padre” (*Ad gentes*, 2). In questa prospettiva di missionarietà e d’avviamento verso nuovi lidi si pose pure San Gregorio Magno, il quale è giustamente riconosciuto come il primo grande papa missionario.

L’impresa più grande e audace da lui concepita fu quella dell’aver voluto l’evangelizzazione della Britannia, oltre i confini dell’impero romano. Ai suoi monaci in viaggio che, impauriti dalla gravità della missione, volevano tornarsene a casa, Gregorio scrive: “Non vi distolgano né i disagi del viaggio, né le dicerie degli uomini maldicenti, ma conducete a termine con ogni diligenza e slancio ciò a cui, con l’aiuto di Dio, avete messo mano...” (*Epist.* 6,53). Accolsero la missione ricevuta dal loro Vescovo e Padre, quegli uomini e dopo solo poco più di un anno ebbero la gioia di battezzare più di diecimila persone. Lo comunicava Gregorio medesimo, con animo esultante, scrivendo ad Eulogio, vescovo d’Alessandria: “È una grazia divina vedere crescere il popolo della Santa Chiesa... Vi annuncio che mentre la stirpe degli Angli, che abitano all’estremo angolo del mondo, rimaneva fino adesso senza fede... [ora] nella solennità della nascita del Signore più di diecimila Angli sono stati battezzati...” (*Epist.* VIII,29). E al vescovo Agostino, che aveva posto a capo di quella missione e poi stabilito vescovo degli Angli, scriveva: “Gloria a Dio nell’alto dei cieli e pace agli uomini di buona volontà, perché il granello di frumento caduto in terra, è morto, per non regnare da solo in cielo. Per la sua morte noi viviamo, per la sua debolezza noi siamo fortificati... per il suo amore *cerchiamo* nella Britannia *fratelli che non conosciamo*, per suo dono *troviamo quelli che cercavamo senza conoscere*” (*Epist.* XI,36).

*Fratres quaerimus, quos ignoramus... quos nescientes quaerabamus, invenimus!* Quale mirabile senso della missionarietà; quale consonanza di un pastore della Chiesa con il cuore e l’animo del

Buon Pastore: “E ho altre pecore che non sono di questo ovile; anche queste io devo condurre!”. Così rimane acceso e fervente nella Chiesa il fuoco della missione.

**3.** Riconsideriamo queste cose, fratelli e sorelle, mentre viviamo una stagione ecclesiale che intende fortemente riaprire il libro della missione. Tornano a dirlo i Vescovi delle Chiese in Italia nella recente nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*: “Una pastorale tesa unicamente alla conservazione della fede e alla cura della comunità cristiana non basta più. È necessaria una *pastorale missionaria*, che annunci nuovamente il Vangelo, ne sostenga la trasmissione di generazione in generazione, vada incontro agli uomini e alle donne del nostro tempo testimoniando che anche oggi è possibile, bello, buono e giusto vivere l’esistenza umana conformemente al Vangelo e, nel nome del Vangelo, contribuire a rendere nuova la società” (n. 1). Si ripropone, allora, l’antico sogno di Gregorio Magno, il quale esultava nel sentire che “la lingua della Britannia, che non sapeva balbettare altro linguaggio se non quello barbaro, ha cominciato ormai da tempo a cantare nelle lodi divine l’ebraico *Alleluia*” (*Moralia*, XXVII, 21).

Questo medesimo sogno missionario noi vogliamo non soltanto coltivarlo, ma tradurlo anche in realtà disegnando con maggiore cura il volto missionario delle nostre parrocchie, rivedendo il nostro agire pastorale per concentrarci sulla scelta fondamentale dell’evangelizzazione. Si tratta di un compito non facile, anzi decisamente arduo per il quale occorrono saggezza pastorale, generosità apostolica, impegno comune. Occorre, soprattutto, come scrive l’episcopato italiano, “avere il *coraggio della novità* che lo Spirito chiede oggi alle Chiese” (n. 5).

“Ho altre pecore... anche queste io devo condurre”. Questa ansia missionaria di Gesù, che passò nel cuore degli apostoli, di Pietro e di Paolo, di Gregorio Magno deve passare nel nostro cuore, nel cuore di noi sacerdoti, delle nostre comunità parrocchiali, dei fedeli. C’è in mezzo a noi una voglia di sedentarietà che è urgente vincere e superare. Non è un caso che uno dei verbi più significativi della nota pastorale sulla dimensione missionaria delle nostre parrocchie sia *ripartire*: “Ripartire dal primo annuncio del Vangelo di Gesù... Non si può più dare per scontato che si sappia chi è Gesù Cristo, che si conosca il Vangelo, che si abbia una qualche esperienza di Chiesa. Vale per fanciulli, ragazzi, giovani e adulti; vale per la nostra gente e, ovviamente, per tanti immigrati, provenienti da altre culture e religioni. C’è bisogno di un *rinnovato primo annuncio* della fede. È compito della Chiesa in quanto tale, e ricade su ogni cristiano, discepolo e quindi testimone di Cristo; tocca in modo particolare le parrocchie. Di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali” (n. 6).

Anche l’opera pastorale di sacerdoti dev’essere segnata dalla missionarietà giacché, come insegna il Concilio, il dono spirituale che hanno ricevuto nella sacra ordinazione “non li prepara ad una missione limitata e ristretta, bensì ad una vastissima e universale missione di salvezza, «fino agli ultimi confini della terra», dato che qualsiasi ministero sacerdotale partecipa della stessa ampiezza universale della missione affidata da Cristo agli apostoli” (*Presbyterorum ordinis*, 10).

“Ho altre pecore... anche queste io devo condurre”. In questa prospettiva dev’essere pure considerato l’avvicendamento ministeriale che la Chiesa richiede non solo nella sua saggezza pastorale (*ars artium*, direbbe San Gregorio), ma pure nella sua legislazione canonica. Ogni prete è “incardinato” non in una parrocchia, ma nella Diocesi ed è dedicato non ad una parte ristretta di fedeli, ma alla Chiesa stessa. L’avvicendamento di guida presbiterale nella Parrocchia, che anche questa comunità parrocchiale - come quella della vicina Sava - è chiamata a vivere nei prossimi giorni - deve avere quest’unica chiave di lettura: “Ho altre pecore... anche queste io devo condurre”. In questa prospettiva missionaria devono essere collocati sia la gratitudine verso quanto un sacerdote ha realizzato in una comunità nel corso degli anni, sia l’augurio e la speranza per quanto la missione della Chiesa gli domanda per gli anni avvenire. Ed è quanto, invocando l’intercessione della Vergine Maria, di San Giovanni Battista e di San Gregorio Magno, auguro ai

due nuovi parroci che, con gli altri parroci e sacerdoti della Città, concelebrano attorno a questo altare. Facciamo nostra, miei carissimi fratelli, l'ansia missionaria di Gesù: "Ho altre pecore... anche queste io devo condurre".

*Manduria, 2 settembre '04*

*Nella solennità di San Gregorio Magno*

✠ **Marcello Semeraro**